

## ***E il pontefice ascolta le voci del malessere***

**di Alberto Melloni**

*in "Corriere della Sera" del 19 febbraio 2012*

Fresco come una rosa, dopo secoli, il Concistoro ha dato ancora una volta prova della sua efficacia. Ereditato dall'Impero romano, il Concistoro aduna attorno al vescovo di Roma non un organo collegiale, ma il «senato del Papa» composto da chierici così importanti da meritare il rango di «cardinali», o scelti nell'Urbe o incorporati con la berretta alla Chiesa di Roma. Dal 1049 spetta a questi cardinali «di Santa Romana Chiesa» il compito di eleggere il successore di Pietro e Paolo, quando la cattedra si renda vacante per la morte, le dimissioni o la deposizione del Papa. A loro tocca altresì il compito di assistere col consiglio il pontefice, da soli e, appunto, nel Concistoro. Una riunione che fra XVI e XIX secolo s'è progressivamente assottigliata, fino a diventare un nudo rito: ma che in molte circostanze è anche l'occasione per uno scambio di idee a tutto campo. Accedere ed essere ascoltati, dal Papa e dagli altri, è infatti la prerogativa dei cardinali.

E in ventisette su 125 (come un dibattito parlamentare con cento interventi) si sono fatti ascoltare in questo vivace Concistoro del 2012, che ha «funzionato» alla perfezione. Le vaghezze sentimentali, gli spiritualismi autoassolutori, l'arroganza tipica delle istituzioni declinanti non sono stati il linguaggio o perlomeno il linguaggio prevalente della riunione del Sacro Collegio con Benedetto XVI. Non ci sono «verbali» (anche se bisognerebbe ricordarsi che la trasparenza è la chemio dell'indiscrezione). Eppure, da quel che si sa, molti porporati hanno preso di petto le meschinità che da molti mesi filtrano dai delusi e dagli ambiziosi. Hanno detto alla presenza del Papa — che le ha ascoltate dal vivo e non attraverso sintesi o rassegne — parole di sincero sgomento e di motivata preoccupazione.

In Italia, infatti, si può anche sottovalutare l'effetto del clima che si è creato dentro la cattolicità. Ma chi guarda le cose dall'America centrale, dal Nord Europa, o dall'Africa vede un disastro incomprensibile. Gli ultraconservatori e gli anticonciliari ne ricavano l'impressione che nemmeno il Papa che ritenevano più favorevole alla tanto attesa restaurazione riesca a metter ordine in questo guazzabuglio; per quelli meno conservatori e per gli anziani cardinali conciliari la dimostrazione che la tiepidezza in cui è stato fatto bollire il Vaticano II ne ha depotenziato la spinta riformatrice. In molti degli uni e degli altri, però, non può che confermarsi l'idea che la scelta del Papa «straniero» — fatta nel Conclave inatteso del 1978 e ribadita in quello ventoso del 2005 — è stata pura provvidenza, che ha sfilato dalle mani degli italiani cose che loro sanno solo rovinare. E perfino i non pochi cardinali italiani per bene non possono non porsi il problema.

Si potrebbe spiegare che questo giudizio grossolano, che fa piovere discredito sui giusti e sugli ingiusti, è figlio di una semplificazione che personalizza i problemi anziché ricondurli al loro cuore istituzionale. Ma tant'è: e dunque oggi incombe un nuovo compito sia su quei cardinali italiani il cui nome popola il «chiacchiericcio» (il cardinal Sodano lo chiamerebbe giustamente così) sulla Chiesa post-ratzingeriana, sia su quei porporati che con loro compongono oggi circa metà del Sacro Collegio. Cioè restituire autorevolezza spirituale alla Chiesa italiana, al suo episcopato, ai suoi porporati. O l'Italia esce dalla «libido denigrandi» dei tanti siti valorizzati come fossero succursali del magistero, o torna ad avere figure grandi come quelle che ne hanno segnato la storia ecclesiastica — da Borromeo a Lambertini, da Ferrari a Lercaro, da Dalla Costa a Pellegrino, per tacer dei vivi e dei papi — o è condannata a una marginalità che non può che diventare fragilità della Chiesa universale.

Non si può pensare di fare la festa mondiale della famiglia, l'anno della fede, la giornate della gioventù e accontentarsi di una Chiesa di separati in casa, aggrappati al potere, incuranti della rugosità della Sposa resa bella dallo sguardo dello Sposo. Chiudendo la discussione fra i cardinali il Papa ha detto che il motto dell'anno della fede può essere quello di «vivere la verità nella carità»: una inversione clamorosa rispetto al titolo di una sua enciclica e un ritorno al dettato semplice del Nuovo Testamento. Più che uno slogan, è una rotta.